

Elena Dichiara VB cl

III. Lo sperare [...] sebbene sia una costante della vita umana, varia in forme diverse. Possiamo sperare più o meno apertamente, più o meno intensamente. E possiamo anche – è una prova della nostra libertà – chiuderci alla speranza, in una specie di suicidio, oppure inibirla, che poi è la cosa che accade più frequentemente. Si è parlato molto dell'inibizione, e altrettanto la si è studiata a partire da Freud e dalla sua scuola psicoanalitica, ma sfortunatamente si è considerata l'inibizione solo nella sfera degli istinti. Nessuno ha parlato dell'inibizione della speranza. Del non avere il coraggio di sperare, del trattenere questo intimo movimento della vita umana che è come il respiro profondo della persona. Scoprire questa inibizione spiegherebbe molto facilmente fenomeni storici che appaiono privi di senso, chiarirebbe determinate situazioni confuse e complicate, perché, alla fine, la speranza inibita riesce in qualche modo a liberarsi. E allora si aggroviglia, appare confusa, a volte irricognoscibile, e su di essa si potrebbero giudicare certi regimi politici, certe strutture sociali ed economiche, che inibiscono e soffocano chi è soggetto alle loro leggi a forza di non offrire speranza: è questo che li qualifica come disumani o disumanizzanti. Dal punto di vista della speranza, o meglio, dello sperare, si può scoprire quanto è ancora poco umana la nostra storia. Perché l'atto di sperare, essendo un movimento spontaneo e irrimediabile della persona, dovrebbe essere esercitato con un ritmo preciso, e finora è successo tutto il contrario [...] Il ritmo dello sperare, per quanto riguarda la storia, è oscillato freneticamente tra esplosioni di speranza e cadute nella disperazione, separate da lunghe pause di speranza trattenuta, come impantanata. Si può solo denunciare la profonda irrazionalità della nostra storia.

(Maria Zambrano, *Persona e democrazia. La storia sacrificale*, Bruno Mondadori, Milano 2000)

Sperare vuol dire vivere

“Negletta prole, nascemmo al pianto”. Così tuona il poeta Giacomo Leopardi nell’ “Ultimo canto di Saffo”. A parer suo, come di moltissimi altri pensatori di tutti i tempi, l’uomo è stato generato per un destino di inesorabile infelicità e insoddisfazione, e questo vagito che emettiamo venendo alla luce sembra quasi essere l’ironico ammonimento del nostro futuro.

All’uomo però è stata donata dalla Natura, benigna o matrigna che sia, un’arma potentissima: la speranza. Infatti sperare è l’atto più coraggioso di ribellione che si possa compiere contro lo stato delle cose. Essere consapevoli della propria misera condizione e tuttavia avere l’ardore di credere in un futuro migliore, che sia terreno o celeste, per noi o per i figli dei nostri figli, è l’imposizione audace della propria volontà nei confronti di un destino che sembra già prestabilito.

A parer mio, esistono tre tipi di individui, o meglio, tre tipi di atteggiamenti che si possono assumere di fronte agli eventi, della vita e della storia. Come scrive Maria Zambrano, “Possiamo sperare più o meno apertamente, più o meno intensamente. E possiamo anche chiuderci alla speranza, in una specie di suicidio, oppure inibirla”. A questa categoria appartengono gli “esseri contemplativi”, secondo la definizione di Arthur Schopenhauer, ossia quegli individui che scelgono di vivere passivamente, se questa si può chiamare vita, in una sorta di sonno perenne. Sono quegli uomini e quelle donne che, disillusi e disincantati, si sono arresi e non nutrono neppure una debolissima fiducia in un miglioramento delle sorti proprie e del mondo. Esistono, trascorrono le loro giornate senza uno scopo, non coltivano nessun interesse, cedono al più disarmante nichilismo, non pregano, non sperano. Camminano come se portassero sulle spalle un enorme masso, troppo pesante per alzare gli occhi e guardare avanti. Praticamente strisciano. Morti che camminano. A queste figure simili agli inetti sveviani, si affiancano quelli che invece, di fronte al fallimento, decidono che il masso da sorreggere è

troppo gravoso e si lasciano schiacciare, compiendo alla fine un atto di forte imposizione di sé, dopo tanta sottomissione. Tali persone, come Catone Uticense, come Jacopo Ortis, Madame Bovary, Virginia Woolf o Luigi Tenco, si lasciano andare, abbandonano definitivamente la speranza, scrivendo la parola Fine.

Il secondo gruppo invece è composto dagli eroi, dagli esseri combattenti. Tutti quegli uomini che hanno reso le loro passioni ragione di vita. Questi individui hanno compiuto, in termini fichtiani, la scelta etica, cioè, consci della loro essenza limitata e limitante, hanno tuttavia osato imporsi e imporre la propria personalità nella storia, in maniera più o meno arbitraria. Non hanno messo da parte la loro speranza e l'hanno imbracciata come un'arma per realizzare i propri scopi, dal livello più ristretto e locale fino a tessere le fila della Storia. Che siano mossi da semplici istinti personali o dai più nobili sentimenti di filantropia, tutti, seppur non vincenti, si meritano un posto nell'Olimpo degli Spiriti Magni, anche solo per non aver abbassato lo sguardo e aver lottato a testa alta come valorosi combattenti. Sia che vogliamo ammettere che tutto è, perchè deve essere secondo ragione, sia che crediamo di essere fautori del nostro destino, sono comunque da considerarsi uomini e donne ragguardevoli, lodevoli, da celebrare al pari di Achille, Giulio Cesare, Carlo Magno, Giovanna d'Arco, Maria Teresa d'Austria, Napoleone, Martin Luther King, per citarne solo alcuni.

Inoltre non è tanto il ritmo oscillante con cui si verifica l'azione dello sperare a determinare le sorti della Storia, come ritiene l'autrice, bensì, secondo me, è necessario considerare la natura del sentimento stesso della speranza. Infatti quest'ultima, intesa come atto di coraggio, se viene usata come baluardo di mere velleità personali mosse da avidità di potere, successo e sopraffazione, spesso può portare a conclusioni disastrose, come già accaduto nella Storia. Essa non deve essere solo un movimento di pancia, un puro atto di titanismo volto a imporre se stessi, bensì si deve costantemente accompagnare dalla ragione. Il Razionalismo puro può però condurre ad una visione materialistica dell'esistenza e quindi alla resa, data la consapevolezza della condizione infelice dell'uomo in quanto essere finito. Pertanto trovare un equilibrio tra ragione ed eroismo romantico è ciò che permette di coltivare la speranza e metterla in pratica, ma anche di discernere le idee e le azioni nobili e giuste da quelle distruttive.

Il terzo tipo di atteggiamento è quello degli uomini "contadini". Non sono passivi come gli esseri contemplativi, né attivi come gli eroi, ma sanno attendere. Pur demoralizzati dal corso degli eventi, tuttavia non hanno accantonato la fiducia in un lieto avvenire. Hanno piantato il seme della speranza, se ne prendono cura con grande calma e dedizione, per vedere un giorno fiorire il loro albero e raccogliere i frutti, proprio come i contadini. Non è un semplice divertissement, uno scappare dalla battaglia per pigrizia o viltà, ma è la saggia capacità di saper aspettare il momento giusto e nel frattempo gettare impulsi più o meno evidenti per il cambiamento.

Dagli spiriti combattenti potrebbero essere accusati di vigliaccheria, in realtà sono gli eroi di tutti i giorni, che, seppur rintanati in un cantuccio sicuro e silenzioso, hanno la forza di alzare gli occhi, di non arrendersi. Ricevono continuamente batoste dalla vita, ma non si piegano; la loro fede è messa a dura prova dalle sfide di tutti i giorni, ma non vacillano. Sembrano trascorrere un'esistenza piatta, vuota, senza un ideale, uno scopo, e invece le loro azioni silenziose sono determinanti per il progresso umano. Possono farlo in numerosi modi differenti, più o meno evidenti, più o meno influenti, anche nella consapevolezza di non vedere il risultato dei propri sforzi.

Nonostante la Storia ci insegni che per ogni passo avanti in termini di civiltà e giustizia, l'uomo è in grado di retrocedere di millenni, gli uomini e le donne che continuano a sperare coraggiosamente sono degli eroi. Sono coscienti del fatto che ogni loro preghiera, ogni loro insegnamento o scritto, ogni aiuto diretto a un bisognoso, ogni azione compiuta in nome della morale sono minuscole gocce in un

oceano vastissimo; ma sanno anche che la loro goccia può creare una piccola corrente, un'onda che bagna una riva arida e perfino uno maremoto che scuote le certezze e le vecchie stantie convinzioni. Vite di piccoli, immensi uomini come Borsellino, Falcone, Chinnici sono l'esempio dirompente che anche una piccola gocciolina è importante, che tante goccioline messe insieme fanno la differenza e che un oceano intero potrebbe estirpare il male dalle radici. "Vita, si uti scias, longa est" (la vita, se la sai usare, è lunga), diceva il filosofo latino Seneca. La loro è stata una vita lunghissima poiché l'hanno spesa nel migliore dei modi, sperando che in un futuro, più o meno lontano, il cambiamento possa avvenire. Vivono ancora, in ognuno di noi, quando ogni giorno non ci arrendiamo alle difficoltà, alla fatica, ai soprusi, ma continuiamo ad avere fiducia che un giorno l'innata bontà dell'uomo si manifesti.

In conclusione, tutti quegli uomini "contadini", che possono essere derisi o attaccati per il loro atteggiamento apparentemente passivo nei confronti della vita, sono un tesoro preziosissimo, una gemma rara. È anche grazie a loro, oltre che ai grandi uomini e alle grandi donne della storia, che il male può essere sconfitto. I loro piccoli gesti, insignificanti agli occhi della maggior parte delle persone, sono perciò atti di estremo coraggio. Martin Luther King disse: "Anche se sapessi che il mondo finisse domani, io sarei ancora qui a piantare il mio albero di mele". Coltiviamo perciò, ognuno a modo proprio, il nostro albero di mele perché anche in un mondo in cui ogni passione, ogni nobile ideale viene stroncato violentemente dalla realtà dei fatti, sperare vuol dire vivere.